

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 13 MAGGIO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 107
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Al Quirinale subito Ciampi». Sì di maggioranza e Polo

La soluzione unitaria sul nome del presidente arriva dopo una giornata convulsa di incontri con D'Alema grande tessitore
Il tormento di Marini che fino all'ultimo ha puntato sul candidato popolare. Stamane il primo (e decisivo) scrutinio

LA SCELTA MIGLIORE

GIUSEPPE CALDAROLA

Carlo Azeglio Ciampi sarà il nuovo presidente della Repubblica. Il centrosinistra lo ha candidato e il Polo ha dichiarato la disponibilità a votarlo. Se non ci saranno sorprese, se non ci troveremo di fronte ad un improvviso impazzimento della politica, già da oggi al vertice dello Stato ci sarà uno degli uomini migliori della Repubblica, una delle personalità che più ha fatto, e dato, per ricostruire l'economia del paese e l'immagine internazionale dell'Italia. La signora Jervolino è invece uscita di scena dalla corsa per il Quirinale. È un peccato perché è una donna, perché è un'ottima persona, perché in queste settimane tremende di guerra ha svolto con generosità e concretezza un efficace lavoro umanitario. Il sen. Mancino, dichiarando ieri sera la propria indisponibilità, ha salvaguardato la propria immagine e la carica che ricopre dagli effetti devastanti di una incauta mossa politica del segretario dei popolari.

La scelta probabile di Ciampi rappresenta al tempo stesso una svolta e una continuità. Una svolta perché Ciampi rappresenta una figura tecnico-politica emersa dal cuore dello stato ma in grado di parlare al paese e di presentarsi di fronte a tutte le forze politiche come un vero garante. Una continuità perché l'ex governatore della Banca d'Italia incarna quelle idee, quella volontà, quel gruppo di forze che hanno guidato l'Italia nella transizione dopo la crisi della prima repubblica senza alimentare le numerose contraddizioni della seconda. Nella maggioranza di centro-sinistra Ciampi

SEGUE A PAGINA 6



IL PERSONAGGIO

**L'ex governatore:
«Saranno sette anni duri»**

■ «Non ci avrei mai creduto. Il settennato di Scalfaro è stato certamente difficile, i prossimi anni saranno ancora più duri», è il primo commento di Ciampi alla notizia della candidatura. È stata una «normale» giornata di lavoro, almeno in apparenza. In mattinata Ciampi era a Palazzo Chigi con D'Alema a discutere della riforma delle fondazioni bancarie. E tutto filava liscio. Fino a un'imprevisto incontro nel primissimo pomeriggio al Ministero con Gianni Letta, ambasciatore del Polo. Poi una telefonata di Fini. Infine, gli auguri del «concorrente» il presidente del Senato, Nicola Mancino. E a fine serata la telefonata di D'Alema. Fino a giovedì scorso il superministro aveva confidato ai suoi collaboratori di essere convinto di non farcela.

GIOVANNINI

A PAGINA 2

CIAMPI AL PRIMO VOTO

La svolta in serata con il sì ufficiale a Ciampi da parte di Forza Italia, del Ccd e di An. Decisione a larga maggioranza. Berlusconi sottolinea che la scelta del Polo è un segno di responsabilità.

LA SPOLA DI D'ALEMA

È stato il premier D'Alema a tessere la tela che ha portato alla decisione. Il sì della maggioranza, pronta a votare il candidato al primo scrutinio, con la riserva di Marini, poi sciolta positivamente dopo un'assemblea dei grandi elettori del Ppi.

IL TENTATIVO DI MARINI

Il segretario dei Popolari aveva rilanciato, nel vertice di maggioranza, la candidatura di Mancino, ma il portavoce del presidente del Senato aveva fatto sapere che tale candidatura sarebbe stata solo, in questo momento, un fattore di divisione. Dissenso, invece, della Lega che voterà il capogruppo al Senato, Luciano Gasperini. Sulla carta Ciampi può contare su 892 voti dei grandi elettori.

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

IL CASO

**Steccato laici-cattolici?
La Chiesa non ci crede più**

■ Per la prima volta il Vaticano non è sceso in campo. Da Oltre Tevere si è fatto sapere che la divisione tra uomini politici di ispirazione cattolica e laici è da ritenersi superata e anzi in contrasto con il dialogo ecumenico impostato dal papa. La preoccupazione del Vaticano è che a ricoprire la suprema carica dello Stato sia una figura di alto profilo morale e politico-culturale e il risultato del più largo schieramento parlamentare. E il candidato della maggior parte delle forze politiche è particolarmente gradito: Giovanni Paolo secondo conobbe Ciampi quando questi gli fece visita da presidente del Consiglio nel 1993, e apprezzò la sua visione europea: un incontro particolarmente rassicurante per il capo della Chiesa cattolica.

SANTINI

A PAGINA 2

I BALCANI IN FIAMME



Eltsin caccia il premier Primakov E gela i negoziati sulla guerra

Bombe a tappeto su Nis e Pristina. La Nato apre alla Cina

ROMA Un clamoroso colpo di scena in Russia ha messo in pericolo l'azione della diplomazia per uscire dalla guerra nei Balcani. Eltsin ha sfidato i deputati della Duma. Alla vigilia del dibattito sul suo impeachment, il presidente ha silurato il primo ministro Evghenij Primakov, che godeva del sostegno dell'opposizione nazionalista e comunista. È stata una «decisione difficile», ha affermato il presidente in un intervento televisivo, ma alla fine è stato necessario perché «la politica economica di Primakov si è ridotta alle trattative col Fondo monetario internazionale». Mentre la diplomazia resta a metà del guado, la campagna aerea della Nato contro la Serbia ha fatto segnare un'ulteriore escalation e nuove vittime tra i civili. Per la prima volta Milosevic ammette che vi sono stati «molti morti» anche nelle forze serbe. Interrotte a lungo quasi tutte le comunicazioni telefoniche in partenza per l'Europa occidentale. La Nato apre alla Cina: anche truppe di Pechino in Kosovo dopo la guerra.

I SERVIZI

DA PAGINA 7 A PAGINA 11

L'INTERVISTA

**Tony Blair: «Difendo il piano G8
La Russia va coinvolta fino in fondo»**



LONDRA «La dichiarazione dei G8 è un'ottima dichiarazione. È importante coinvolgere la Russia nel processo di pace. Non vogliamo conflitti con la Russia ma non possono esistere compromessi sui diritti della Nato». Il primo ministro inglese Tony Blair ribadisce le sue intenzioni, ma ne rettifica le asprezze ed apre ad una via d'uscita che abbia come modello una situazione come quella in Bosnia.

KRÖNIG PERGER

A PAGINA 11

L'Italia dei morti sul lavoro: sei in 24 ore

Tre operai rimasti uccisi in Lombardia, gli altri in Romagna, Marche e Piemonte

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Ambiente addio

La rissa rusticana tra pellicciai e animalisti, e per altri versi anche la colluttazione tra Reinhold Messner e il Tapiro d'Oro di Striscia, hanno in comune una sconsolante caratteristica: sono entrambe caricate isteriche di quel dibattito sull'ambiente che prometteva di diventare, in questa fine secolo, la questione delle questioni, e ultimamente è retrocesso a scaramuccia astiosa tra opposti e marginali pregiudizi. L'animalismo, come tutti gli estremismi, ha il peccato originale del sentimentalismo d'assalto. Ma - come tutti gli estremismi - non porta tutta intera la colpa del proprio esagitato tono di voce: la colpa è anche del silenzio altrui. L'emergenza ambientale è stata derubricata, in quanto problema strutturale della nostra civiltà, dalle agende della politica, e vivacchia, per sua somma disgrazia, solo nelle dolcinatezze zoofili dei giornali per ragazzini, o negli sbocchi d'ira controproducenti dei vari assaltatori di allevamenti. L'economia e la guerra (e l'economia di guerra, e le guerre dell'economia...) paiono a noi tutti, ormai, come le sole emergenze. L'una e l'altra agiscono sull'ambiente (più spesso contro l'ambiente), ma non è più, questa, una variabile tenuta in considerazione. Si attende la prossima catastrofe ambientale per riesumare il dibattito.

MILANO Giornata nera per quanto riguarda gli incidenti sul lavoro. Sei morti, ancora sei vittime si sono aggiunte alle oltre duecento persone morte in Italia nei primi tre mesi del 1999 per incidenti sul lavoro. Tre persone, due operai e un autotrasportatore, sono morti in Lombardia, un'altra persona è morta in Piemonte a Rivara Canavese e un'altra ancora in provincia di Macerata. L'ultima, in provincia di Cesena. Un elenco terribile, che giorno dopo giorno allunga la lista dei morti sul lavoro. Appena l'altro ieri altri tre operai erano deceduti, e la lista si sta facendo interminabile. L'Italia è diventato rapidamente il paese più a rischio per gli incidenti sul lavoro, dato che deve far riflettere per la colpevole mancanza di sicurezza.

CAPRILLI

A PAGINA 15

SPORT

**Forza Italia blocca
al Senato
la legge antidoping**

■ Brusco stop alla legge antidoping. In commissione Sanità, dove si stavano votando gli ultimi emendamenti, sono arrivate le firme di 30 senatori di Forza Italia, necessarie per ottenere che sulla legge si esprima l'intera aula di Palazzo Madama. Il voto viene così rinviato. La preoccupazione della ministra Giovanna Melandri: «La legge ha detto - è ormai una necessità per mettere freno a un fenomeno che sta dilagando».

CANETTI

A PAGINA 14



ROMA Una volta su quattro i supremi giudici della Cassazione dispongono la «riapertura dei processi penali con motivazioni che sconfinano nel merito, effettuando una indagine di fatto che è a loro preclusa». Questo il risultato del monitoraggio - il primo mai realizzato - disposto dal Primo presidente Zucconi Galli Fonseca, realizzato esaminando, a campione, 2540 sentenze che, nel '98, hanno decretato l'annullamento con rinvio dei verdeti di secondo grado. In particolare, i magistrati hanno «esorbitato» dal controllo di legittimità 317 volte in pubblica udienza e 450 volte in camera di consiglio, dove, a porte chiuse, si discutono i provvedimenti sulla libertà personale. Su un totale di 46.000 sentenze penali, gli annullamenti sono stati 3.680.

CESARATTO

A PAGINA 13

VIOLENZA

**Milano, molotov
contro sedi
dei Ds e della Cgil**

■ Un altro attentato in nome del «pacifismo». Questa volta sono state incendiate le sedi dei Ds a Sesto e Crescenzago, e la sede Cgil di San Siro. Per Antonio Panzeri della Camera del Lavoro si tratta di «episodi da non sottovalutare». E infatti la Procura di Verona ha aperto un'inchiesta per scoprire chi si nasconde dietro i sedicenti «Nuclei Territoriali antiperfidi». A Roma, intanto, rafforzati i servizi di sorveglianza alle 89 sezioni della Quercia.

DALLÒ ROSSI

A PAGINA 12





◆ *Il capo del Cremlino accusa il premier di aver fallito sull'economia*
«Il paese è lontano dalla stabilità»

◆ *L'ex capo del Kgb licenziato si difende*
«Non ho nulla di cui vergognarmi
ho raddrizzato una crisi gravissima»

◆ *I deputati votano una mozione*
«Adesso il presidente deve dimettersi»
Il Pc chiama in piazza i suoi militanti

Eltsin caccia Primakov, insorge la Duma

Nominato il fedelissimo Stepashin. Ziuganov: si prepara il golpe

ROSSELLA RIPERT

Al Cremlino vendetta è fatta. Eltsin ha punito la Duma pronta a processarlo silurando Primakov, il premier voluto dai comunisti nell'agosto nero del rublo. È stato un fiasco nell'economia, ha detto in tv l'anziano presidente. In nove mesi di governo, ha fatto trionfare l'immobilismo rendendo il paese ostaggio del Fondo monetario internazionale. «La Russia non è ancora un paese stabile», ha tirato le somme Eltsin, dopo aver snocciolato tutte le accuse contro l'ex capo del Kgb. «La situazione non è migliorata, non c'è stata nessuna strategia economica. Il governo ci ha fatto credere che tutto andava bene, ma non è così. Non possiamo permetterci di perdere altri sei mesi, sarebbero un colpo durissimo per il paese». Eltsin demolisce Primakov davanti alla Duma e al paese; gli concede solo di aver limitato i danni del crack finanziario dell'agosto scorso. «Tutto il lavoro del governo si è limitato al negoziato con il Fmi. Occorreva meno immobilismo e più iniziativa per far decollare l'economia di mercato». Energia invoca il capo del Cremlino, chiedendo alla Duma di votare il suo nuovo premier, il fedelissimo Serghei Stepashin. Chiede coraggio invece di prudenza per rimettere il paese sulla strada delle riforme. Erano cose già invocate in molti colloqui riservati con il premier appoggiato dai comunisti. Più volte il Cremlino aveva ribadito l'urgenza almeno di un rimpasto per superare l'impasse sul delicato dossier economico. Ma non è stata solo la sorte del rublo e del mercato ad aver animato la vendetta del capo del Cremlino. La sua insofferenza verso Primakov è cresciuta progressivamente con l'impennarsi della popolarità dell'ex capo del Kgb. I russi lo stimano, sono convinti di dovere a lui se il paese non è finito nel baratro. Lo vorrebbero non solo saldamente al potere nella Casa Bianca ma gli affiderebbero convinti le chiavi del Cremlino.

Un'ombra insopportabile per il presidente, diventata ancora più fastidiosa con l'avvicinarsi dell'impeachment voluto dai comunisti di Ziuganov. L'appello di Primakov ad archiviare i cinque capi di imputazione non ha placato il presidente furioso. Eltsin voleva la certezza che la spada di Damocle tenuta da mesi sulla testa da Ziuganov fosse sotterrata una volta per tutte. Ma Primakov non l'ha spuntata e la ritorsione alla fine è arrivata: cacciare il premier e tutto il suo governo per punire la Duma.

Vittima del furibondo scontro tra Cremlino e Duma, Primakov

lascia difendendo il suo operato. Rivendica di aver arrestato la caduta del rublo, di aver evitato la superinflazione: «Non ho nulla da vergognarmi - ha detto orgoglioso il leader licenziato - siamo riusciti a raddrizzare la barra e a stabilizzare la situazione». Affidò in eredità a Stepashin il piano economico per il '2000 approvato dagli esperti occidentali, ha voluto ricordare l'ex premier ai suoi nemici. «Lo passo a Stepashin - ha continuato - convinto che gli sarà utile». Lui, l'ex ministro dell'Interno che appoggiò Eltsin anche nella sanguinosa guerra cecena, ha presentato subito alla Duma le sue credenziali: «Bisogna proseguire sulla strada delle riforme - ha detto subito dopo la nomina - ma so che l'uscita di scena di Primakov complicherà il lavoro con la Duma per far passare le leggi urgenti».

Lo scoglio sulla strada di Stepashin non è il Fondo monetario, che ha già assicurato la massima disponibilità se non sarà tradita la linea stabilita da Eltsin, o l'appoggio degli Stati Uniti. Si chiama Duma a maggioranza comunista, l'ostacolo che rischia di travolgerlo già da mercoledì prossimo quando i deputati saranno chiamati a votare la proposta di Eltsin.

La rivolta è già iniziata. Con 243 voti a favore e 20 contrari, la Camera bassa ha votato una mozione che chiede le dimissioni volontarie del presidente. Un atto simbolico s'intende, del quale Eltsin non terrà conto. Ma dietro quel voto compatto si nasconde il via libera all'impeachment: «Il siluramento di Primakov è il più grande errore di Eltsin - ha detto il presidente comunista della Duma, Seleznirov - se prima ci aspettavamo 300 voti per aprire il procedimento contro di lui, ora siamo certi che ne avremo 400». Ziuganov ha già mosso i suoi militanti in tutto il paese: «Si prepara



IL RITRATTO

Il falco della Cecenia



■ Una poltrona da premier per il filmato di un alto magistrato sorpreso in compagnia di prostitute. Il nuovo capo del governo russo, Sergei Stepashin, ha visto premiata la sua storica fedeltà a Boris Eltsin, l'appoggio garantito dai giorni della guerra in Cecenia fino agli eventi dei mesi scorsi, quando per contrastare la battaglia giudiziaria contro l'apparato burocratico e finanziario del Cremlino avviata dal procuratore generale Yuri Skuratov, l'ex capo dei servizi di sicurezza, l'Fsb erede del Kgb, raccolse il materiale compromettente necessario a togliere la credibilità al magistrato. Serghei Stepashin, 47 anni, ha il grado di generale, è figlio di un ufficiale della marina, ha studiato alla scuola di politica del ministero degli Interni sovietica, dove ha conseguito un dottorato in storia e legge. Tutto ciò ne ha fatto un uomo preminente che ben conosce gli intrighi del Cremlino e per avere saputo capire in tempo le evoluzioni politiche di Boris Eltsin si è ritagliato un ruolo di primo attore. Nel 1993, prima ancora che i carri armati sparino sulla Casa Bianca, Stepashin, allora deputato, lascia la Duma per passare alla parte di Eltsin. Il presidente lo ricompensa con un posto di primo piano come funzionario dei servizi segreti. Nel 1994, diventa capo del Servizio federale di controspionaggio e poco dopo finisce al timone del Servizio Federale di sicurezza, l'erede del Kgb. Un ruolo, quest'ultimo, nel quale però non ha fortuna e incappa nell'unico, ma pesantissimo scivolone della carriera: Stepashin è uno dei principali architetti della disastrosa guerra in Cecenia e nel 1995 viene silurato dal comando dei servizi segreti per il fallito tentativo di liberazione di alcuni ostaggi finiti in mano cecena. Torna alla ribalta nel 1997, quando Eltsin lo nomina ministro della Giustizia. In successione, diviene primo ministro degli Interni ad interim e poi ministro degli Interni. Fino all'aprile del 1998, quando Eltsin manda a casa l'intero governo di Serghei Kirienko. Di Stepashin si dice che non abbia mai pronunciato una parola contro il Presidente russo, resta uno dei suoi uomini più leali, e ora ha ricevuto la ricompensa per tanta fedeltà.

il colpo di Stato. Bisogna fermare ad ogni costo questi sinistri piani», ha detto il leader comunista chiedendo alle forze armate «di non eseguire ordini criminali». La radio Eco di Mosca ha rilanciato voci inquietanti. Eltsin avrebbe pronti due decreti: uno sullo scioglimento della Duma, l'altro sul bando dei partiti antidemocratici.

Sopra in nuovo primo ministro Sergei Stepashin. In alto Eltsin con Primakov

Itar-Tass Reuters

La scure dell'impeachment su zar Boris Cernomyrdin chiede elezioni anticipate

Oggi vota la Camera bassa, si rischia la paralisi istituzionale

La Duma prepara il contrattacco dopo il siluramento di Primakov. È l'impeachment la sua carta vincente. Trascinare il presidente russo sul banco degli imputati con cinque pesantissime accuse: aver contribuito a sciogliere l'Urss, aver preso a cannonate il parlamento russo nel '93, aver scatenato la guerra cecena, aver smantellato il complesso militare-industriale e aver portato alla fame il popolo russo.

Oggi i deputati avranno nelle mani le 68 pagine scritte dal comunista Viktor Iliukhin a nome della commissione d'inchiesta. «I crimini di Eltsin superano di molto quelli di Stalin», è scritto nel testo. Alto tradimento, usurpazione del potere, abuso di autorità, prevaricazione, distruzione dell'economia, riduzione delle capacità di difesa del paese, smantellamento delle forze armate, genocidio del popolo russo. «Porteremo tutte le prove dei decreti incostituzionali di Eltsin», promette il deputato comunista. La seduta sarà aperta dal rapporto della Commissione speciale. Dopo l'accusa parlerà la difesa e gli esperti convocati per l'occasione. Tanti saranno anche i testimoni chiamati in causa. A cominciare da Gorbaciov. Solo dopo spetterà la parola ai singoli deputati. Una procedura lunga che si chiuderà con il voto di sabato.

Ma Ziuganov non ha dubbi: vuole, la testa del presidente. Spera di inchiodarlo alle sue responsabilità al meno sull'intervento armato contro Groznij. I liberali di Yavlinski hanno promesso il loro voto solo su questo punto. La plateale cacciata di Primakov potrebbe convincere altri deputati dubbiosi a far pagare un caro prezzo al capo del Cremlino.

Oggi inizia il match. Ma la Russia già sa che si apre un periodo difficilissimo. «La scelta di Eltsin aggravava il suo isolamento, il suo comportamento è irrazionale e va contro i suoi stessi interessi. Il suo è un errore politico catastrofico, questa volta può essere l'ultimo», dice il politologo Serghev Markov. La nomina di un ex ministro degli Interni preoccupa. «Mettere a capo del governo il ministro degli Interni, dimostra che non si tratta di una scelta economica ma politica», osserva Vladimir Jarikhin, della fondazione Politika. E la rivincita dei riformatori liberali contro i neo comunisti, dice il commentatore politico della Tv pubblica. «La nomina di Stepashin è il segno che Eltsin è pronto a sciogliere la Duma», mette in guardia il politologo Eugheni Volk.

Mosca teme la resa dei conti finale. Mandare a casa i deputati è nelle prerogative del presiden-

te. È sufficiente che per tre volte la Duma respinga la proposta di nuovo premier. Stepashin non piace alla Camera bassa, la sua bocciatura è più che probabile. Ma è ancora una volta l'impeachment a complicare il quadro. Se oggi avrà via libera la procedura contro il capo dello Stato, in base alla Costituzione sarà impossibile per lui sciogliere il parlamento. Eltsin perderà automaticamente quel potere che la stessa Costituzione gli riconosce in caso di affondamento del premier.

Un rompicapo istituzionale che aprirebbe un'inquietante paralisi nel paese. Eltsin potrebbe ordinare di sciogliersi ad una Duma che si rifiuterebbe in nome della Costituzione. Tornano alla mente i giorni cupi del bombardamento del parlamento. La stampa russa non ha dubbi: l'unica via d'uscita per evitare il disastro sarebbe rimettere tutto nelle mani della Corte Costituzionale. un leader di peso ieri ha indicato un'altra strada: sciogliere la Duma e indire elezioni politiche. A chiederlo è stato Cernomyrdin il mediatore balcanico nominato da Eltsin, leader di Nostra Casa Russia: «Serve un nuovo sistema elettorale». Anche Yavlinski, il leader dei liberali di Yabloko non ha dubbi: l'unica vera chance per la Russia sono nuove elezioni. **R.R.**

L'INTERVISTA

Latsis: «Mosca è al collasso, l'Occidente deve azzerare i suoi debiti»

«La Russia è al collasso. Strangolata dal debito estero non può permettersi lo strappo con l'Occidente sulla crisi del Kosovo». Otto Latsis, direttore delle *Nuove Izvestia* non ha dubbi. «Da soli non possiamo riuscire a risalire la china. Il nostro tenore di vita è dimezzato. L'Occidente deve fare un grande regalo alla Russia: azzerare tutto il suo debito».

Mosca può permettersi di isolarsi, di rompere con l'Occidente bruciando la possibilità di nuovi prestiti?

«La Russia dopo i raid non ha preso nessuna decisione che possa pregiudicare il negoziato con il Fondo monetario. Mosca ha bisogno di quei soldi. La situazione non è peggiorata con gli otto mesi del governo Primakov ma è una brutta situazione. Siamo di fronte ad un paradosso: dal punto di vista macroeconomico i conti sono migliorati. Ma a pagare un prezzo salatissi-

mo è il popolo, strangolato dal carovita. Il rublo di oggi vale la metà di quello dello scorso anno. Siamo schiacciati dai debiti con l'estero. Da sola la Russia non può farcela. Due terzi di quel debito vengano dall'Urss di Gorbaciov, un terzo dalla Russia di Eltsin. L'Occidente deve capire che l'unica chance è l'azzeramento di quella montagna di debiti, altrimenti la Russia non potrà mai decollare. Si cancellano i debiti ai paesi del quarto mondo. Noi non siamo in quelle condizioni per fortuna, ma si può decidere di compiere un gesto politico. È successo già per la Polonia. L'Occidente deve capire che ci sono le ragioni per fare questo regalo, per salvare l'azienda Russia.

Ma so che aprire questo negoziato non sarà affatto facile. Tollo di mezzo questo ostacolo bisognerebbe varare tre riforme: quella fiscale, quella sugli affitti, e quella sulle imprese assistite dallo Stato ma ormai incapaci a farcela da sole. Fino a quando i russi continueranno a sopportare la loro miseria? Questa è la grande incognita».

Senza l'intervento del Fondo monetario insomma la Russia andrebbe a picco?

«Sì, se continua questa politica economica non c'è dubbio. Ci sono 17 miliardi di dollari di debiti. Senza un aiuto si arriverà all'iperinflazione, cioè bisognerà stampare tantissimi rubli per comprare i dollari necessari a coprire il buco. Oppure di-

chiararsi insolventi. Ma nessuna di queste vie è accettabile. L'economia russa potrebbe farcela da sola, ha potenzialità, ma ci vorrebbe una situazione politica diversa. La macchina burocratica eltsiniana produce spese enormi, bisognerebbe razionalizzare, risparmiare. Ma questo ora non è possibile. Il sistema di previdenza sociale è inefficiente, è un mostro che consuma fondi e non offre nulla in cambio a chi soffre. In teoria i soldi in Russia ci sono. Si potrebbero fare risparmi, ma ciò richiederebbe l'esistenza di un'altra strategia politica dal momento che sarebbero necessarie decisioni non popolari».

La popolazione ha pagato caro, è vero che molti da mesi non hanno nemmeno lo stipendio?

«No, ora si pagano. Ma il paradosso è che proprio quando i soldi ricominciano a tornare nelle tasche, la gente è diventata più povera. Lo spartiacque è il

crack finanziario del 17 agosto scorso. I prezzi, prima di quella data, crescevano di 4,5% volte; dopo il 17 sono saliti al 90%. Il dramma dei russi è il carovita. I prezzi vanno alle stelle. Gli stipendi pur pagati non valgono nulla. A livello macroeconomico la situazione è leggermente migliorata ma nella vita quotidiana la situazione è drammatica. I salari sono rimasti quelli di sempre. Non ci sono stati aumenti. Il tenore di vita dei russi è ormai dimezzato. Hanno recuperato il 6% sugli arretrati degli stipendi ma contemporaneamente perdono il 52% del potere d'acquisto. Le loro entrate reali sono calate del 28%».

Qual è la reale causa di questo disastro economico?

«La prima colpa è aver gonfiato i consumi, coprendoli con crediti all'estero cercando così di tener buona l'opposizione della Duma che ha bloccato le riforme. Il paese è molto più povero di quanto poteva sembrare, dobbiamo consumare quello che produciamo non di più. Così siamo dovuti arrivare al crack di agosto e alla necessità di svalutare. E quello che ha fatto il premier Kirienko che ci ha rimesso la poltrona. Primakov si è trovato il lavoro fatto, ora esce di scena. Questo sarebbe il momento giusto di fare le riforme, far decollare la produzione. Ma purtroppo il contesto politico non lo permette. E rischiamo di perdere un'altra importante occasione». **R.R.**

MERCATI

Borsa, giornata nera chiusura in ribasso e calo del rublo

■ La Borsa di Mosca ieri ha sospeso le contrattazioni per l'eccesso di ribasso derivato dalla notizia del siluramento del premier levghien Primakov. L'indice Rts, che negli ultimi giorni era in netto rialzo, ha registrato subito un calo del 7,55% alla notizia del terremoto politico. Effetti negativi anche sul rublo, che nelle settimane scorse aveva recuperato rispetto al dollaro: la moneta russa viene scambiata a 24,7 rubli per dollaro contro i 24,3 dell'apertura mattutina. Gli esperti prevedono che l'andamento negativo continuerà nei prossimi giorni. La Borsa di Mosca ha reagito quindi con un netto calo alle notizie dal Cremlino. I corsi russi hanno in apertura registrato una discesa del 13%, meno evidente il calo del rublo che, nonostante l'estrema incertezza del mercato, sembra aver trovato verso la fine della giornata un supporto intorno al 24,87.





◆ *Il Cremlino: le nostre proposte non sono ascoltate*
L'Alleanza non si pronuncia sulle vicende interne
«Auspichiamo stabilità e riforme economiche»

La minaccia di Mosca «La Nato ci ascolti o non negoziamo più»

L'Occidente sottolinea il ruolo della Russia «Siamo sicuri che continuerà a svolgerlo»

JOLANDA BUFALINI

L'Occidente rende l'onore delle armi a Evgenyj Primakov, di cui Xavier Solana apprezza la grande competenza di negoziatore, e si dichiara ufficialmente convinto che la Russia continuerà a giocare il proprio ruolo per «una soluzione pacifica» della crisi dei Balcani. Ma, certo, le cancellerie del mondo sono un po' sotto shock per la doppia mossa del presidente russo: il licenziamento in tronco del premier e la «sparata» sull'uscita della Russia dai negoziati per il Kosovo. «Se continua così e le nostre proposte non vengono ascoltate - ha detto Eltsin al Consiglio di sicurezza - possiamo anche andarcene; questa guerra non l'abbiamo voluta e non la facciamo noi», quelli della Nato si tirino fuori da soli le castagne dal fuoco. E Vladimir Putin, capo dei servizi segreti, decodifica la collera del presidente: «Non ci possono relegare al ruolo di corriere che trasmette le proposte da una parte all'altra». Putin avverte anche che la Russia, di fronte al tentativo della nato di sovvertire l'ordine internazionale sorto dal dopoguerra, non può non rivedere la propria strategia di difesa e che il presidente ha dato disposizioni in tal senso ai ministri degli Esteri e della Difesa. E il ministro degli Esteri, per parte sua, ha ribadito la posizione concordata con i cinesi: prima lo stop alle bombe, poi la risoluzione Onu.

In risposta, il coro della Nato, dall'America all'Europa, dal portavoce della casa Bianca Lockart a quello della Nato Shea, alla commissione Europea, ai governi dell'Unione: «Auspichiamo che la Russia continui i suoi sforzi, il cambio alla guida del governo è una questione interna ma siamo certi che Mosca continuerà sulla strada delle riforme e della stabilità». E Xavier Solana, ieri in visita ai campi dei rifugiati in Albania: «Stiamo lavorando con i russi su diversi tavoli e particolarmente in seno al G8, dove le idee e le proposte dei russi sono prese in considerazione. Spero molto che nei prossimi giorni gli sforzi diplomatici continueranno, che avremo una risoluzione del Consiglio di sicurezza sulla base della riunione del G8. Stiamo andando avanti a una buona velocità e con grande impegno».

Sin qui l'ufficialità, al di sotto la preoccupazione che l'inaspirarsi della battaglia politica al Cremlino rilanci la gara della retorica nazionalista: «e se il Kosovo diventerà oggetto di una battaglia politica interna, questo non renderà più facile il lavoro della diplomazia», è la tesi circolata nelle capitali occidentali.

Ma da Mosca l'ex eminenza grigia del Cremlino, e probabile suggeritore anche di quest'ultima doppia mossa del presidente, Anatoly Chubais, ricorda che Boris Eltsin è un giocatore d'azzardo e testimonia che non lo ha mai visto

tanto in forma come in questi ultimi giorni: «Non è una alzata di testa - sostiene - è una mossa calcolata e lungoponderata».

Si tratterebbe, insomma, di un doppio rilancio, sul piano interno per spaventare la Duma, che potrebbe essere anche sciolta, e su quello internazionale per ottenere finalmente dall'Occidente che faccia delle concessioni, non facendo apparire la diplomazia moscovita come quella che deve solo premere su Belgrado. Un alzare la posta che potrebbe far comodo anche per fronteggiare il dibattito sull'impeachment che si apre oggi alla Duma.

Questa la visione ottimistica alla Chubais, poi c'è quella pessimistica: il gioco d'azzardo del Presidente tutti ormai lo conoscono e potrebbe irritare i deputati privati, alla vigilia della procedura per la messa in stato d'accusa del capo dello Stato, del premier da loro votato. Irritati ma fino al punto di rottura? È difficile dirlo perché bisogna tener conto che Cernomyrdin, licenziato, è riuscito alla grande con la mediazione per il Kosovo; lo stesso potrebbe valere per Primakov, che ci ha tenuto a esprimere il suo consenso al nuovo premier. C'è poi chi fa notare che l'alzata di toni potrebbe essere in realtà funzionale alla continuazione della politica condotta da Cernomyrdin e Eltsin. In fondo, la stella di Primakov ha smesso di brillare quando il suo aereo diretto a Washington tornò indietro per l'inizio dei bombardamenti. E nella capitale degli Stati Uniti si mette anche in rilievo che sul sostanziale accordo dei cinque punti posti dalla Nato (con la parziale eccezione della composizione della forza di interposizione), la Russia non ha tentennato nemmeno nella tempesta scatenata dai missili sull'ambasciata cinese.

Viktor Cernomyrdin, intanto, non ha ridotto di un'oncia la sua capacità di movimento. «Non ho problemi a fare il corriere - ha detto - e sono pronto ad andare ovunque la questione possa essere risolta». Ed oggi vola appresso al vice segretario di Stato Talbott ad Helsinki, dove discuterà con il presidente Martti Ahtisaari, che potrebbe affiancare come europeo il russo e l'americano Talbott.

La Duma risponde con una mozione approvata quasi all'unanimità che promuove un'indagine sui crimini di guerra commessi dalla Nato, nella «sua azione militare in evidente violazione dei principi del diritto internazionale», altra carne al fuoco contro la politica del Cremlino ma dal sapore molto propagandistico. Intanto il presidente Eltsin si prepara a ricevere il presidente francese Jacques Chirac, giunto ieri sera a Mosca, per colloqui sulla situazione nella ex Jugoslavia.

La sostituzione alla testa del governo russo di Primakov con Serghei Stepashin, l'uomo che si è conquistato fama di duro nei giorni che hanno portato la Russia di Eltsin alla guerra, e alla sconfitta, di Cecenia, è da vedere certamente come una sfida di Eltsin alla Duma. Difficile prevedere gli sviluppi, anche perché siamo alla vigilia del voto sull'impeachment del presidente. E difficile prevedere le conseguenze che questo nuovo capitolo della crisi - esplosa nella Russia nel momento in cui il paese ha assunto un ruolo centrale, e per ora non sostituibile, nell'iniziativa per dare alla guerra in corso una soluzione politica - potrà avere su quel che sta avvenendo nei Balcani e attorno ai Balcani. Ma vediamo le cose con ordine. All'interno della Russia le cause scatenanti della crisi sono di tutta evidenza connesse al conflitto che si è aperto fra Eltsin e la maggioranza comunista-nazionalista della Duma. Proprio per impedire il peggio Eltsin, come si ricorderà, ha allontanato dalla testa del governo prima Cernomyrdin e poi il «liberale» Kirienko e ha chiamato al suo fianco Primakov, uomo



Il presidente francese Chirac
In alto Boris Eltsin
con il nuovo Premier
Sergei Stepashin

PETROLIO Ignorato l'embargo La Jugoslavia riceve rifornimenti

■ L'embargo petrolifero contro la Jugoslavia decretato dalla Nato, dagli Usa e dall'Unione europea non sta impedendo le forniture di altri paesi nella regione, in primo luogo la Grecia. Lo ha reso noto il «Washington Times», citando un rapporto segreto del Pentagono. Secondo il giornale, un carico di petrolio è stato visto arrivare in Jugoslavia dalla Grecia, per la prima volta, la settimana scorsa, portando ad «almeno cinque» il numero di petroliere giunte nei porti della Serbia in questo periodo. Il rapporto del Pentagono interpreta le «smagliature» nell'embargo come segno di un calo di sostegno alla campagna militare da parte delle popolazioni della regione. I vertici militari della Nato stanno spingendo per un blocco navale che consentirebbe di bloccare le forniture con la forza o di salire a bordo delle navi sospettate di trasportare il petrolio in Serbia.



IL COMMENTO

ELIMINATO UN CONCORRENTE SCOMODO PER LE PRESIDENZIALI DEL DUEMILA

di ADRIANO GUERRA

che da sempre gode di un certo sostegno da parte della maggioranza nazional-comunista della Duma. E Primakov in tutta una prima fase è sicuramente riuscito, anche inserendo alcuni uomini di Zjuganov nei posti di comando e poi assumendo di fronte alla guerra balcanica, almeno inizialmente, posizioni assai vicine a quelle del Parlamento, a migliorare i rapporti fra il governo presidenziale e la Duma. Perché allora si è giunti adesso ad una nuova e ancora più grave tappa della crisi? L'ostacolo che è stato, e più di una volta allontanato, ma che non è mai stato rimosso, nonostante le molte concessioni fatte da Eltsin e da Primakov alla maggioranza parlamentare, è quello rappresentato dalla vera e propria «guerra di distruzione» scatenata dalla maggioranza comunista-nazionalista nel momento in cui ha deciso di aprire nei confronti di Eltsin un provvedimento di impeachment. Le accuse rivolte al presidente russo possono apparire, e di fatto sono, e non solo ad un primo sguardo, biz-

zarre e propagandistiche. (Basti dire che ad Eltsin viene imputata la dissoluzione dell'Urss del 1991, l'uso della forza contro il Soviet Supremo dell'ex Urss nella Russia del 1993, la distruzione delle strutture militari e industriali dell'Urss, il «genocidio» del popolo russo attuato nel 1992 con la politica di privatizzazione, la guerra di Cecenia del 1994). È evidentemente del tutto assurdo che questioni di questo tipo vengano risolte con un voto parlamentare. Ma così sono andate le cose ed è evidente che se al voto sull'impeachment si arriverà, potrà aprirsi a Mosca una difficile e complessa stagione di confronti. Si pensi soltanto alle «armi» che Eltsin potrebbe utilizzare per far fronte all'attacco: lo scioglimento della Duma e ancora la nomina, accanto al «fedele» Stepashin, come suoi vice, di uomini sia dei partiti della maggioranza che delle fila dei «liberali», così da ridurre il peso dei sostenitori dell'impeachment. Ma per spiegare l'allontanamento di Primakov c'è anche la lettura in parte

diversa di chi mette al centro la questione delle elezioni politiche di fine anno e soprattutto di quelle presidenziali del 2000. Il problema - ora che il «dopo Eltsin» è di fatto già incominciato - è quello di trovare un candidato che sia in grado sia pure soltanto al secondo turno, di battere Zjuganov che in ogni caso sarà uno dei protagonisti della battaglia. Ed è molto probabile che il successore di Eltsin sarà proprio il candidato che verrà contrapposto a Zjuganov. Ecco allora la ragione delle tante manovre di questi giorni. Ed ecco perché Primakov, divenuto un concorrente scomodo per tutti, per Cernomyrdin ma anche per Zjuganov, può essere stato allontanato e sostituito con un uomo, Stepashin che in ogni caso non sarà in gara per la presidenza. Il candidato che sta salendo è senza dubbio Cernomyrdin. E non c'è dubbio che un eventuale successo della sua opera di mediatore nel conflitto balcanico, potrà favorirlo nella sua corsa verso il Cremlino. Tutto però è adesso in pericolo. Occorre averne coscienza comprendendo le ragioni che hanno portato ieri Eltsin, prima di tutto per togliere argomenti a Zjuganov e a Zhirinovski, a minacciare il ritiro della Russia dal ruolo di forza di mediazione, nello stesso momento in cui Cernomyrdin otteneva in Cina un successo che non può essere sottovalutato, cioè l'accoglimento da parte di Pechino del progetto di accordo preparato dal G8 e che l'Onu dovrà trasformare in una risoluzione. Tutto insomma è diventato più difficile, ma tutto è ancora aperto.

L'ANALISI

Il futuro dei Balcani dopo un decennio di orrori etnici Una grande sfida per la politica della nuova Europa

La Fondazione Italianeuropei ha promosso, nei giorni scorsi, due incontri sul tema del futuro dei Balcani. Alle riunioni hanno partecipato, tra gli altri, Amato, Reichlin, Napolitano, Dassi, Ruffolo, Brutti, Zingaretti, Missiroli, Romano, Bossetti, Toscano e Silvestri. Ecco il testo.

Mentre ancora si è alla ricerca di una soluzione politica per la crisi del Kosovo, attraverso vie difficili e accidentate, è necessario interrogarsi su ciò che potrà venire dopo il ricorso alla forza. È opportuno chiedersi già ora cosa potrà essere dei Balcani dopo un decennio di devastanti conflitti etnici, quale sarà il ruolo dei diversi attori sovranazionali nella ricostruzione civile ed economica della regione e quali direzioni potranno prendere gli sforzi che verranno compiuti da più parti in questo senso. Soprattutto è utile riflettere sul ruolo che l'Italia potrà svolgere in questo scenario, anche alla luce delle responsabilità che il nostro paese si è assunto nella gestione della crisi balcanica.

La Fondazione Italianeuropei, volendo contribuire a questa riflessione in una prospettiva legata alle culture politiche del socialismo europeo, ha promosso una discussione tra alcuni degli studiosi e dei politici che collaborano alle sue attività. Il confronto di idee ha preso le mosse da un documento recentemente elaborato dal Centre for European Policy Studies di Bruxelles: un contributo prezioso ad una riflessione ormai estesa a livello internazionale, nel quale viene formulata una proposta di graduale inclusione della regione balcanica nell'ordinamento civile europeo.

Il dato di partenza della nostra riflessione non può che essere costituito dalla assoluta novità di quanto sta accadendo nei Balcani

meridionali. La crisi del Kosovo pone all'Europa una sfida particolarmente impegnativa, molto al di là del governo della sicurezza regionale. Essa si sta svolgendo nel cuore del nostro continente, ben all'interno dei suoi confini civili e geografici. Non è pensabile, in questo senso, che l'Unione europea non sia in grado di far pesare nelle strategie della ricostruzione il proprio capitale più prezioso: il suo essere uno spazio di civiltà condiviso tra Stati e comunità nazionali differenti. Non è pensabile, in altri termini, che l'Europa comunitaria non sia capace di offrire a quella regione una particolare strategia d'inclusione.

Non è solo una ragione di ordine economico che deve spingere in questa direzione. Nei Balcani non è in gioco solo la ricostruzione o il completamento della transizione all'economia di mercato. È in gioco la ricerca di una nuova identità condivisa, che possa dare fondamento ad una credibile prospettiva di stabilizzazione democratica e di integrazione sovranazionale della regione. Ovvero all'unica prospettiva che potrà rendere compatibile la sopravvivenza dei nazionalismi balcanici con la pace in Europa. È solo l'Unione europea che può offrire alla regione un orizzonte tanto ambizioso, aprendo il proprio spazio di civiltà ad una prospettiva di inclusione modellata sui paesi balcanici.

L'Unione europea deve quindi essere coinvolta da subito nella progettazione degli interventi di ricostruzione economica e civile della regione balcanica, assumendovi il ruolo di protagonista. Lo deve essere anche per evitare che i molteplici contributi che verranno anche da singoli paesi europei, secondo linee tradizionali di influenza regionale, possano avere un effetto distorsivo sulla ricerca di un assetto stabile e duraturo dell'area. Non si tratta di mettere in discussione i tradizionali interessi nazionali dei singoli paesi dell'Unione, la maggior parte dei quali dispone di un rapporto pri-

vilegiato con uno o più paesi balcanici. Si tratta piuttosto di convogliare questi diversi interessi e questi diversi rapporti entro un quadro sovranazionale, per rispondere in maniera adeguata alla sfida che ci viene posta dalla lunga crisi balcanica.

Occorre dunque una prospettiva di stabilizzazione democratica dell'area che sia insieme regionalistica e integrazionistica, e che veda un ruolo centrale dell'Unione europea in quanto tale. Una prospettiva che corrisponda anche ai veri interessi nazionali del nostro paese, che non sono quelli di pesare di più nei rapporti con questo o quel paese balcanico ma di partecipare a pieno titolo alla strategia europea di ricostruzione dell'area. Se l'Italia sta svolgendo una funzione di primissimo piano nella gestione dell'emergenza umanitaria legata alla crisi del Kosovo non è solo per la sua collocazione geografica, ma per l'esplicita volontà di assumersi insieme agli altri paesi dell'unione la responsabilità di governare la sicurezza e la ricostruzione della regione balcanica.

Occorre dunque individuare una precisa strategia di inclusione dell'area balcanica nell'Unione europea, che non metta a repentaglio le fondamenta dell'edificio comunitario ma che assuma appieno il valore di novità e la domanda di intervento civile prima che economico che provengono da quella parte del nostro continente. Una prospettiva che allo stesso tempo riconosca la differenza che esiste tra i diversi paesi dell'area, alcuni dei quali (la Slovenia in primo luogo) sono ormai vicini dell'ammissione a pieno titolo nell'Unione europea.

Quali passi sono da compiere? Sul terreno istituzionale è possibile ipotizzare l'introduzione di nuove forme di membership dell'Unione europea, che permettano ad alcuni paesi dell'area di accedere in forma parziale ma in tempi più rapidi ad alcuni dei benefici della costruzione comuni-

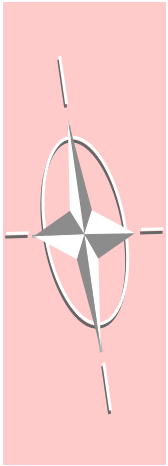
taria. Tale status di membership limitata potrebbe preludere alla graduale estensione ai Balcani dell'area economica e monetaria europea, attraverso la liberalizzazione del commercio multilaterale, l'accesso al finanziamento per investimenti e soprattutto attraverso l'adozione in quelle regioni dell'Euro come moneta parallela.

Sul terreno non economico, è necessario includere quanto prima i paesi balcanici nei programmi comunitari di formazione (Tempus, Phare, Leonardo, etc.): iniziative che sono esplicitamente rivolte al rafforzamento delle società civili e che possono incidere in tempi rapidi sul rispetto dei diritti civili e sulle politiche nazionali in tema di minoranze.

Sul terreno della sicurezza, infine, è necessario che l'Unione europea offra ai paesi dell'area l'unica via d'uscita realistica alla massiccia presenza di contingenti militari in funzione di «peace-keeping»: il dispiegamento di una forza di polizia internazionale la cui funzione sia a metà tra il controllo del territorio e la stabilizzazione di scenari ancora a rischio.

L'avvio di un programma europeo per i Balcani è ormai una priorità politica. È necessario rispondere in maniera adeguata alla domanda che viene rivolta da quella regione all'Europa come soggetto civile ed economico. Ed è necessario farlo prima che, nell'assenza di un efficace intervento sovranazionale, i singoli Stati europei possano arrivare a sostenere iniziative sganciate da un quadro incentrato sull'Unione europea: iniziative che nella loro unilateralità finirebbero inevitabilmente per creare dannose divisioni. Una iniziativa propriamente europea, infine, andrebbe nella direzione del più autentico interesse nazionale italiano: non tanto perché risponderebbe meglio alla nostra vocazione europea, ma perché garantirebbe più di qualsiasi altra soluzione quella effettiva stabilizzazione democratica della regione.





Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer

T.Charlier/Ap



Germania, Fischer minaccia le dimissioni

I verdi a Congresso potrebbero chiedere una sospensione dei bombardamenti

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BIELEFELD No, Joschka Fischer non si dimetterà. Lui lo ha minacciato nei giorni scorsi e ieri un giornale lo ha scritto, ma non ci crede nessuno. Anche i Verdi hanno imparato, e non da oggi, che la politica è l'arte del compromesso e che a tirare troppo la corda si rischia di stringersela al collo. Il potere li ha fatti dorotei.

E però non si sa mai. Quando si agitano le grandi passioni, anche la razionalità e l'istinto del potere rischiano l'infarto. E sulle grandi passioni ci si balla sopra nel giorno in cui il movimento che nacque pacifista si ritrova - partito e per di più al governo - a fare i conti politici con una guerra condotta dalla Nato (organizzazione che fino all'anno scorso quegli stessi che arrivano oggi al congresso di Bielefeld volevano bandire dalla Germania), cui partecipano le forze armate tedesche (che secondo la risoluzione approvata con tutti i crismi da un congresso, i Verdi vorrebbero abolire), senza mandato dell'Onu e con la partecipazione, in un ruolo di primo piano, del primo (e potrebbe essere anche l'ultimo) ministro degli Esteri verde della storia tedesca.

Contraddizioni in seno al popolo verde, di fronte alle quali non c'è doroteismo che tenga. Comunque vada, il congresso straordinario sulla guerra nel Kosovo, convocato per oggi a Bielefeld, sancirà lacerazioni che i Verdi tedeschi si porteranno dietro per parecchio tempo. E con loro quella parte della sinistra, più o meno alternativa, più o meno governativa, che in tutta Europa, di questi tempi, subisce la stessa durissima prova sul crinale tra pace e guerra. Rezzo Schlauch, il capo del gruppo al Bundestag, diceva ieri di non temere la spaccatura del partito, né una scissione di qualche consistenza; semmai, al massimo, malumori, casi di coscienza ed esodi individuali. Ma non c'è dubbio che nella sala della Stadthalle i mal di pancia, oggi, saranno tanti.

I 750 delegati, che si divideranno la sala con oltre mille tra invitati e giornalisti, si troveranno sul tavolo più di 100 mozioni, che vanno dal pacifismo duro e puro d'antan all'appoggio incondizionato al governo. Ma, scremato il folklore, saranno due le posizioni su cui si giocherà davvero la partita: la prima è quella di chi chiede l'arresto unilaterale e incondizionato dei bombardamenti; la seconda è quella di chi propone una sospensione temporanea, più o meno condizionata dall'inizio del ritiro dei serbi dal Kosovo. La seconda, in sostanza, ricalca il famoso piano tedesco, che i Verdi governativi preferiscono, e pour cause, chiamare il «piano Fischer». La sospensione dei bombardamenti, veramente, non è prevista in alcun modo nella posizione attuale del governo federale e, quindi, del suo ministro degli Esteri. Ma questi, ha già fatto sapere, con un esito del congresso di quel tipo potrebbe convivere senza problemi. I problemi ci sarebbero, eccome, se passasse invece la prima posizione, la quale suona esplicita sconfessione del governo e del ministro. Anche se l'e-

sponente più in vista dell'ala anti-guerra, il deputato Christian Ströbele, continua a sostenere di non volere la caduta di Fischer e del gabinetto rosso-verde, è evidente che una sconfessione così clamorosa difficilmente potrebbe restare senza conseguenze.

Ma quali sarebbero queste conseguenze? In realtà, pare che Fischer e la direzione del partito abbiano già preparato un paracadute: esisterebbe un compromesso in base al quale se passasse la mozione sullo stop definitivo e unilaterale ai bombardamenti questa non verrebbe comunque considerata vincolante per il gruppo al Bundestag, la maggioranza del quale potrebbe continuare a sostenere Fischer e salverebbe così il governo. Un «trucco» simile venne adottato anche quando ci fu il dibattito sulla partecipazione tedesca alla forza di pace in Bosnia, alla quale Fischer, allora capo della frazione parlamentare, era favorevole e la maggioranza del partito no. Non è proprio il massimo della coerenza, né della trasparenza dei comportamenti politici, ma chi se la sente di dare lezioni di moralità politica a un partito che rischia, in nome della fedeltà ai principi non solo di lasciare le stanze del potere, ma anche di dare un calcione a un modello, a un esperimento di alleanze che si era accompagnato con tante speranze, rimettendo il governo della Germania nelle mani degli antichi padroni? Il dilemma, come ognuno può considerare, non turba l'anima dei soli Verdi tedeschi, ma tocca a loro, oggi, di affrontarlo nudo e crudo com'è.

La giornata di Bielefeld, insomma, si annuncia bollente, pur se le voci della vigilia danno conto di una serie di conversioni al realismo della mozione che chiede «solo» la sospensione dei raid. Joschka Fischer non è amato da tutti, nel partito, ma ha un carisma indiscusso, è in ogni caso l'eroe del riscatto verde, e sono molti quelli che, pur dissentendo da lui, hanno comprensibili scrupoli a danneggiare l'immagine. Se oggi passerà la mozione «moderata», la posizione del ministro degli Esteri potrebbe risultarne perfino rafforzata, tanto nel governo che nelle sedi internazionali in cui si gioca la durissima partita della pace e della guerra. Che sono poi quelle che contano davvero, e lo sanno anche i delegati di Bielefeld.



Solana rassicura la Macedonia

Il segretario Nato promette aiuti al governo di Skopje

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

SKOPJE Anche il ministro degli Esteri, Alexander Dimitrov, ci confermando che «Solana non ha chiesto l'uso del territorio macedone per attività offensive» e che la «posizione macedone ha trovato conferma ed è stata accettata». Dunque al termine del primo pomeriggio a Skopje e, scortato da un servizio d'ordine imponente (la città è rimasta paralizzata per due ore), si è recato a far visita a Gligorov. L'incontro si è protratto un'ora più del previsto e, al termine del colloquio, Solana e Gligorov, deludendo chi si aspettava grandi novità, hanno brevemente elencato le emergenze all'ordine del giorno, e in particolare quella dei profughi. Solana ha assicurato che la Nato sta pensando assieme

BASTA TRUPPE
Il ministro degli Esteri Dimitrov: «Non possiamo accogliere altri soldati Nato»

all'Unione Europea, ad un piano straordinario per sostenere le disastrose economie dell'est dell'Europa. Gligorov ha nuovamente parlato dei gravi danni che la guerra sta provocando alla piccola Macedonia e ha ribadito che le truppe della Nato potranno usare il territorio macedone per entrare in Kosovo solo in seguito ad «un accordo tra le parti». Dunque se Solana era venuto a Skopje per saggiare il terreno in vista di un possibile e futuro attacco terrestre è ripartito a mani vuote. Fonti diplomatiche occidentali insistono, per la verità, sul fatto che anche di questo si è parlato e che l'attacco di terra resta una delle opzioni sul tappeto. «Tre giorni fa - ci dice una fonte diplomatica europea - il presidente Gligorov ha inviato un emissario a Belgrado per recapitare a Milosevic un messaggio nel quale lo invita a cogliere l'occasione del G8 per trattare, evitando un inasprimento della guerra». Solana non avrebbe insistito neppure sull'ampliamento del contingente Nato in Macedonia. «Attualmente - ci dice il ministro degli Esteri Dimitrov - ci sono 14.200 soldati stranieri e l'accordo prevede che diventino al massimo 16.000. Di più non possiamo accettarne».

Dimitrov, poco dopo Solana, ha incontrato Achille Occhetto e alcuni parlamentari della commissione Esteri della Camera. Occhetto, in mattinata, si era schierato per «l'immediato arresto dei bombardamenti e la ripresa della trattativa», lamentando il fatto che il governo italiano non ha

ancora fatto propria la posizione espressa a Skopje dal presidente Scalfaro. «Sei mesi fa - ha detto il presidente della Commissione - sono stato il primo a chiedere di fermare i massacri in Kosovo; oggi occorre essere giusti distinguendo tra l'ingerenza umanitaria e una vera e propria guerra che rischia di destabilizzare tutta l'area e di creare più problemi di quanti stia cercando di risolvere». Secondo Occhetto, che ha incontrato il presidente dell'Assemblea macedone, Savo Klimovski, è necessario far emergere «posizioni più duttili» perché «la soluzione finale che punta a mettere Belgrado in ginocchio potrebbe condurre ad una vittoria di Pirro che determinerebbe la destabilizzazione della regione».

Ieri è stato sospeso il ponte aereo che ha finora portato in Italia 1066 profughi. Le operazioni di registrazione nel campo di Stenkovec sono più complicate del previsto e a Skopje è attesa una delegazione della Protezione civile che compierà le liste anche in altri campi. Oggi partiranno per la Sicilia 238 kosovari. Prosegue infine la sfilata di personalità dello spettacolo. Ieri è arrivato Roger Moore, e oggi si farà vedere Bianca Jagger.

PRIMI DUBBI IN EUROPA

Londra, Tony Blair in cerca di consensi

■ Momenti difficili per Tony Blair. Il premier britannico ora deve lottare per ottenere il consenso in patria: nel recente dibattito ai Comuni il ministro ombra degli Esteri, Michael Howard, ha accusato le forze alleate di «grossolana incompetenza». Mentre la sinistra laburista, dietro a Ken Livingstone, che mira al posto di sindaco di Londra, e al veterano Tony Benn, tuttora sostiene che la guerra non sia «moralmente giustificabile», il premier si è nuovamente scontrato con i conservatori in Parlamento. «Stiamo finendo il tempo», gli ha gridato il leader William Hague. I conservatori chiedono un'inchiesta sulla campagna contro Slobodan Milosevic. E ieri Blair si è rivolto direttamente al popolo: ha concesso un'intervista al programma televisivo «Good Morning Tv» (del canale Itv) e scritto un articolo sul popolare quotidiano londinese «Evening Standard».

Roma, lettera aperta contro la guerra

■ «Il governo italiano deve esprimere in tutte le sedi e con la massima urgenza» la volontà di una sospensione immediata dei bombardamenti, condizione determinante per avviare il tavolo dei negoziati», lo hanno chiesto con una lettera aperta al presidente del Consiglio D'Alema i 190 e più parlamentari che hanno firmato l'Appello per la pace. Dopo il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado, le prese di posizione politiche contro la guerra o quantomeno in favore della sospensione dei raid Nato, si moltiplicano. L'atteso intervento al Senato sulla guerra nel Kosovo che il presidente del Consiglio doveva tenere ieri, è stato rinviato a data da destinarsi. Decisione presa per l'imminente elezione del Presidente della Repubblica ma contestata dai Verdi, che ritengono più importante discutere di guerra. Bertinotti, infine ha giudicato «terribile» l'ipotesi di un incremento dei raid aerei.

Parigi, ora vacilla fronte della fermezza

■ Vacilla sempre più la fermezza francese sul proseguimento dei bombardamenti Nato, dopo la frattura Cina-Usa si è aperta una crepa nel fronte interventista della Francia sulla guerra del Kosovo; e l'annuncio di Belgrado sul ritiro delle truppe dalla tormentata provincia ha dato il via alle richieste di sospensione dei raid, fatte rispettivamente dal comunista Robert Hue e dal ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevènement. Tuttavia, i sussulti pacifisti delle forze politiche, che toccano anche i verdi, non riescono ancora a condizionare l'offensiva diplomatica francese che punta su Mosca. Il premier Lionel Jospin è stato più cauto di Chevènement e di Hue: ha detto che la Francia «accoglie con la massima prudenza» l'annuncio del ritiro parziale; e ha avvertito che, se anche il ritiro fosse provato, si tratta «solo di una delle condizioni poste ai serbi dalla comunità internazionale».

PRIMO PIANO

Talbott e Cernomyrdin ottimisti: «Più vicini ad una soluzione»

GABRIEL BERTINETTO

Intensa, per non dire frenetica, l'attività diplomatica intorno al conflitto in Jugoslavia. Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder incontra a Pechino i leader cinesi, che gli ripetono sostanzialmente le cose già dette il giorno prima all'emissario di Eltsin, Viktor Cernomyrdin: vale a dire il piano di pace formulato dal G8 è una base di discussione, ma prima in ogni caso la Nato deve fermare i bombardamenti. Cernomyrdin, tornato a Mosca, presenta «nuove proposte» al segretario di Stato aggiunto americano Strobe Talbott, il quale, subito dopo dichiara che «ci si è avvicinati ad una soluzione». E già si parla di una possibile missione congiunta di Talbott e Cernomyrdin a Belgrado. I due comunque torneranno ad incontrarsi oggi nella capitale russa, reduci da colloqui separa-

ti che avranno avuto nel frattempo a Helsinki con il presidente Martti Ahtisaari.

Per quanto riguarda i progressi nel negoziato, cui hanno alluso sia Cernomyrdin sia Talbott, il portavoce del dipartimento di Stato Usa James Rubin, ha buttato acqua sul fuoco, spiegando che «rimangono ancora ampie differenze con la Russia sulla composizione della forza di sicurezza internazionale e sul calendario del ritiro delle forze serbe. Non abbiamo ancora raggiunto una intesa e non ci aspettiamo svolte clamorose in tempi brevi». Gli Stati Uniti sottolineano comunque il loro desiderio di «avere un rapporto costruttivo con la Russia su un ampio ventaglio di problemi, compreso quello del Kosovo», ha aggiunto Rubin.

Quanto al viaggio di Schröder a Pechino, esso ha coinciso con il rientro delle ceneri delle vittime del raid aereo sull'ambascia-

ta cinese a Belgrado. Lo scopo del cancelliere tedesco era di dar un contributo alla ricucitura dello strappo con i cinesi. Lo ha fatto presentando le scuse a nome della Nato e riconoscendo ai cinesi tutto il diritto di non essere soddisfatti della spiegazione data finora sul «tragico errore».

I suoi interlocutori hanno mostrato di apprezzare il suo atteggiamento. Il colloquio con il primo ministro Zhu Rongji, se non cordiale, non ha avuto per lo meno i toni aspri che avevano contraddistinto le prese di posizione delle autorità cinesi nei giorni scorsi. Non ne è sortito un risultato positivo immediato per il negoziato sul Kosovo, ma nessuno si attendeva passi avanti sostanziali in così breve tempo. Pechino insiste nel chiedere la fine dei bombardamenti, ma intanto ripete di essere disponibile ad esaminare il contenuto del progetto elaborato dal G8. Ciò significa che ai leader cinesi preme evitare comunque un isolamento diplomatico dal quale non avrebbero nulla da guadagnare.

L'ambasciatore americano a Pechino, James Sasser, ha potuto ieri uscire per la prima volta dalla sede della rappresentanza diplomatica, in cui era rimasto assediato nei giorni delle dimostrazioni popolari di protesta per il raid. Sasser ha detto di «comprendere la rabbia dei cinesi». Ieri non sono più stati segnalati cortei e manifestazioni, anche perché le autorità hanno esplicitamente invitato i cittadini, e gli studenti in particolare, a riprendere le normali attività.

I dirigenti politici hanno reso omaggio alle vittime dell'attacco Nato. Zhu Rongji ha pianto stringendo la mano ai parenti della giovanissima coppia di giornalisti del quotidiano Guangming, che hanno perso la vita nel bombardamento. Il padre della ragazza è sceso dall'aereo in lacrime tenendo in mano le urne contenenti le ceneri della figlia e del genero.

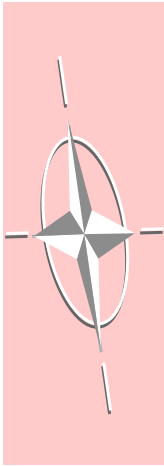
Tutto vestito di bianco, il colore del lutto, è apparso sulla scialletta dell'aereo il figlio della terza vittima, anch'essa una giornalista dell'agenzia Xinhua. Le ambasciate dei paesi Nato hanno abbassato le bandiere a mezz'asta, in segno di lutto. Un piccolo ma significativo gesto per un paese giovane alimentato nel ricordo dei soprusi e delle umiliazioni inflitte nell'ultimo secolo dai paesi occidentali. Ma, ha ricordato il presidente Jiang Zemin a Schröder, la Cina è cambiata, e «se qualcuno crede di poterci insultare oggi, si tira un sasso sui piedi».

GERMANIA

Rugova e famiglia trasferiti a Bonn Il saluto ai parenti

■ Prima di partire per la Germania il leader moderato kosovaro Ibrahim Rugova ha salutato ieri mattina a Roma in Villa Pamphili la famiglia di suo cugino Rrustem, da oltre un mese ospitato ad Artena, a una quarantina di chilometri a sud della capitale ed ha annunciato che nelle prossime visite porterà con sé la famiglia. Sembra che Rugova dovrebbe tornare in Italia e ripartire poi alla volta dell'Albania per visitare i campi profughi. Ultima tappa di questo viaggio dovrebbe essere la base Nato di Comiso con i suoi rifugiati. L'incontro fra Rugova e i parenti è durato oltre due ore. Ibrahim era con la moglie Fana e i figli Ariana, Vetton e Astrit, quest'ultimo, studente in Germania, è arrivato a Roma per l'occasione. «È stato troppo bello - ha raccontato Ariana - non vedevamo i nostri parenti dal fallimento delle trattative di Parigi. Quando li abbiamo visti non abbiamo detto nulla, ci siamo solo abbracciati. Mio zio non ha parlato di ciò che è successo. Continua però a ripetere che Pristina non è tutta distrutta dalle bombe, che una parte della città è intatta e che quando questo accordo di pace sarà finalmente firmato i kosovari potranno tornare nelle loro case».





◆ *I raid delle ultime 24 ore sono stati i più efficaci dall'inizio delle operazioni militari*

◆ *Nel mirino le truppe serbe in Kosovo, abbattuti altri Mig 21*
Colpite soprattutto Nis e Pristina

La Nato alza il tiro Una pioggia di bombe

Solana: «Presto la risoluzione delle Nazioni Unite»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Pessima notizia per Javier Solana, questo ribaltone moscovita. Il segretario generale della Nato e l'ex primo ministro russo Evgenij Primakov intrattengono eccellenti rapporti. Si erano conosciuti due anni fa in occasione del lungo negoziato che era sfociato poi nell'Atto fondatore delle nuove relazioni tra Russia e Alleanza Atlantica. La trattativa era stata di grande complessità e non priva di asprezze, ma i due uomini avevano imparato a starsi. Tanto che Solana, nell'estate del '97, aveva passato le vacanze in Russia con tutta la famiglia su invito di Primakov. Non era solo questione di amicizia personale: si trattava di simbolizzare un nuovo «modus vivendi» della coesistenza pacifica. Nel marzo scorso, dopo le prime bombe sul Kosovo, quell'Atto fondatore che era costato tanta fatica aveva rischiato di andare in pezzi. Boris Eltsin era lì per stracciarlo. L'aveva fermato Primakov: i rapporti con la Nato andavano congelati, ma il patto non si doveva toccare. Così è stato. Non fosse andata così, alla diplomazia non sarebbe rimasto nemmeno uno spiraglio.

Per questo Javier Solana ieri è stato

costretto a far buon viso a cattivo gioco. All'ora della consueta conferenza stampa al comando generale della Nato è apparso su uno schermo gigante in diretta da Skopje, dov'era andato in visita ai campi dei rifugiati e a portare sostegno e solidarietà a Macedonia e Albania. Ha naturalmente espresso la speranza che i russi continuino il loro sforzo diplomatico, che Eltsin aveva minacciato in mattinata di voler interrompere qualora le sue proposte non fossero tenute in conto: «Con i russi - ha detto Solana - stiamo lavorando insieme in diverse sedi, in varie istituzioni, in particolare in seno al G8 dove le posizioni della Russia e le sue idee sono prese in considerazione. Spero molto che nei prossimi giorni continueremo gli sforzi diplomatici e che avremo una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che codifichi i punti approvati dal G8 una settimana fa». Il messaggio è doppio: di rassicurazione verso i russi, che quel documento del G8 avevano firmato, e di avvertimento ai cinesi, che ancora ieri avevano l'aria di voler affossare tutto con un bel veto al Consiglio di sicurezza, del quale sono membri permanenti. Pechino chiede, in via preliminare all'accettazione del piano del G8, la sospensione dei bom-

bardamenti (e la sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio, insinuano noi). La Nato ancora ieri rispondeva picche. Quanto al futuro, l'Alleanza si dice «aperta» all'ipotesi di una partecipazione cinese alla forza internazionale in Kosovo.

Ecco quindi il generale dell'aviazione tedesca Walter Jertz dettagliare le missioni delle ultime 24 ore, «le più efficaci» dall'inizio delle operazioni militari grazie al bel tempo che regna sulla regione. Le bombe Nato piovono soprattutto sul Kosovo. Mirano ad annientare quelle truppe e quei mezzi militari del cui ritiro «non si vede il minimo segnale». Anzi. Un Mig jugoslavo è riuscito perfino a decollare dall'aeroporto di Pristina per andare a bombardare una postazione dell'Uck verso il confine albanese prima di essere abbattuto. Dalla contraerea dei kosovari? Da un aereo Nato? «Non sappiamo», ha detto il generale Jertz: «È in corso un'inchiesta. Quando un aereo vola a bassa altitudine è molto difficile da individuare». Nella notte tra martedì e mercoledì la Nato avrebbe distrutto al suolo altri cinque Mig 21 serbi. Ha attaccato altri aeroporti, in particolare a Nis e Pristina, stazioni radio, ancora ponti e ferrovie, depositi di carburante e soprattutto le truppe serbe

in Kosovo: «Ci sono segnali di rallentamento dell'attività delle forze serbe nella regione, di dispersione e di calo del morale. Fanno sempre più fatica a lottare contro l'Uck»: così diceva ieri Jamie Shea, il portavoce politico dell'Alleanza. Ma le stesse parole le aveva dette ieri, e l'altro ieri, e il giorno prima...Così come ha promesso raids «sempre più duri», perché la strategia sta dando i suoi risultati. Della bontà della scelta strategica aveva lungamente parlato martedì sera il generale Wesley Clark al Consiglio atlantico riunito al completo. Quei diciannove ambasciatori dei paesi membri che gli hanno confermato il loro «pieno sostegno».

Mai come ieri però alla Nato si è invocata una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Dopo Javier Solana, è tornato sulla questione anche Jamie Shea: «Una risoluzione - ha spiegato - avrà forza di diritto internazionale. Milosevic sarà costretto ad accettarla. Come noi sappiamo bene, Milosevic non ha accettato le risoluzioni precedenti del Consiglio di sicurezza, donde la necessità per la Nato di continuare le sue operazioni aeree fino a che non accetti formalmente le cinque condizioni fondamentali». L'ostacolo non è nominato, ma pesa come un macigno sulla

prospettiva politica e militare: quel missile sull'ambasciata cinese, a tre giorni di distanza. E la Nato non può che denunciare la sua dabbenaggine (o le carte della Cia, che è lo stesso). Oggi la montagna che si erge davanti all'Alleanza è la minaccia di un veto cinese a quella risoluzione dell'Onu che essa stessa oramai invoca. Perché in presenza di una risoluzione le prospettive militari sarebbero più chiare: o Milosevic l'accetta, e allora si smette di bombardare. Oppure non l'accetta, e si cambia strategia, magari con un'invasione terrestre che a quel punto nessuno, nemmeno i cinesi, potrebbe contestare. Nell'incertezza non restano che i raid, sempre «più efficaci» ma mai decisivi. A proposito: è stata superata quota ventimila.



Il segretario della Nato Javier Solana baciato da un kosovaro durante la visita al campo albanese di Elbasan
E.Fefferberg/Ansa

Lanci aerei per aiutare gli sfollati rimasti in Kosovo

■ **L'ipotesi di lanci di beni umanitari per aiutare le centinaia di migliaia di sfollati all'interno del Kosovo appare più praticabile di alcune settimane fa e potrebbe essere attuata in tempi brevi da aerei di organizzazioni non governative. Da tempo i militari dell'Alleanza studiano le opzioni per prestare assistenza ai «profughi interni», i più difficili da individuare e raggiungere. Il generale Clark, qualche settimana fa, aveva definito proibitiva l'operazione, sia per le dimensioni dello sforzo richiesto che per gli alti rischi cui sarebbero esposti i velivoli da trasporto costretti a volare a bassa quota. Ma i risultati conseguiti dal martellamento incessante degli aerei Nato e le più precise informazioni di «intelligence» sulle aree di concentrazione degli sfollati (spesso in zone dove più forte è la presenza dell'Uck) e sulle posizioni dei reparti serbi creano ora condizioni più favorevoli per far partire l'«operazione airdrops». Intensi contatti sono in corso fra organizzazioni non governative e alcuni paesi della Nato per definire un piano d'azione. Non saranno infatti aerei militari ad effettuarli, ma velivoli gestiti dalle Ong. È presumibile che se il piano diventerà operativo gli aerei partiranno anche da scali italiani. Nella riunione di ieri con gli ambasciatori della Nato si è parlato anche di aiuti via terra, che vede un numero crescente di convogli di organizzazioni umanitarie. Su questo fronte, c'è preoccupazione per il buon esito e la sicurezza di queste missioni nell'infuriare degli attacchi Nato: è dunque necessario uno scambio di informazioni puntuale e completo fra le organizzazioni e l'Alleanza.**

L'INTERVISTA ■ CARLO JEAN, analista militare

«Sbagliata una forza sotto comando Onu»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per stabilizzare il Kosovo c'è solo un modello da seguire: quello sperimentato in Bosnia». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo della strategia militare: il generale Carlo Jean, già direttore del Centro di Alti Studi per la Difesa ed oggi rappresentante del presidente dell'Osce per gli accordi di Dayton. «Un dispositivo per proteggere a nord il Kosovo, una forza di interposizione e non di presidio - valuta il generale Jean - richiede 50-60 mila uomini».

Generale Jean, nei giorni scorsi il presidente americano Bill Clinton ha fatto riferimento al «modello bosniaco» come punto di riferimento per il Kosovo. In cosa si sostanzia questo modello?

«Mi lasci premettere, per dovere di verità, che quello «bosniaco» è un modello evocato più volte, e prima dell'uscita di Clinton, da parte italiana, nelle consultazioni tra ministri degli Esteri dell'Alleanza. Il modello Bosnia è quello della Sfor, la forza di stabilizzazione per l'attuazione degli accordi di Dayton. E consta di un comando Nato, tre settori comandati uno dagli americani, uno dagli inglesi, uno dai francesi. Le forze sono di Paesi Nato, ma anche giordane, egiziane, marocchine. E una brigata russa è inquadrata nella divisione Usa, anche se con una catena di comando particolare».

Quale è il principio ispirativo?
«Quello di una articolazione del comando a seconda delle capacità e degli ambiti operativi. Il tutto sotto una struttura di raccordo formata dai Paesi del Gruppo di Contatto. Prendiamo ancora il modello bosniaco: c'è gente dell'Osce deputata al controllo delle misure di sicurezza e al rispetto dei diritti umani. Sempre di competenza Osce è provvedere ai rifornimenti, alle amministrazioni locali. Poi ci sono l'Unione Europea e la Banca Mondiale che provvedono alla ricostruzione. Un pluralismo di istituzioni e organismi internazionali legato alle funzioni da assolvere. Penso, ancora, alle Nazioni Unite a cui spetta

l'addestramento e il controllo delle forze di polizia. E poi, come ho già detto, c'è la Sfor che provvede alle garanzie generali e militari. È impossibile determinare una gerarchia. C'è un coordinamento di carattere orizzontale dell'Alto rappresentante Onu».

Ma è possibile esportare il «modello bosniaco» in una realtà così complessa come quella del Kosovo?

«In Bosnia questo modello di comando è stato sperimentato con successo. Certo, dovrebbero essere apportati dei correttivi, ad esempio, dovrebbero essere ulteriormente rafforzati i poteri dell'Alto rappresentante. Ma l'impianto di base può restare inalterato».

Lei parla di maggiori poteri di coordinamento per l'Alto rappresentante. Ma questo vale anche nel campo più strettamente militare?

«No. Ritengo che il comando militare, anche se formalmente viene posto sotto l'egida dell'Alto rappresentante, nei fatti può e deve essere esercitato solo da un'organizzazione con capacità operative. E questa non può che essere la Nato».

Da cosa nasce questa sua convinzione?

«Non c'è nulla di ideologico. Molto più concretamente, sul piano operativo la Nato non ha alternative. Certo, l'Onu sarebbe l'ideale. Ha le basi giuridiche per affidare mandati, eviterebbe qualsiasi diatriba sulla legittimità dell'operazione. C'è solo un particolare non trascurabile...».

Quale, generale Jean?

«Che nessun kosovaro si sentirebbe garantito, visti i precedenti. La storia è buona maestra. Di nuovo la Bosnia: a Srebrenica erano dislocati caschi blu dell'Onu. Il mandato era ineccepibile, nessuno si sognò di discuterne la legittimità. Solo che quella presenza non impedì alle milizie serbo-bosniache di perpetrare una delle più efferate stragi che hanno segnato la tragedia della ex Jugoslavia. Cosa poterono fare quei caschi blu per impedire una tale atrocità? Nulla. Può non piacere, ma la storia dell'Onu nella ex Jugoslavia è legata al ricordo indelebile di Srebrenica, degli uomini delle Nazioni Unite fatti prigionieri dai miliziani del generale Mladic e poi inca-

tenati ai ponti. Una disfatta. Vogliamo che ciò si ripeta in Kosovo?».

Insomma, una forza di interposizione sotto egida Onu è destinata a non funzionare?

«Purtroppo è così. E prima se ne prende atto e meglio è».

E la presenza russa?

«Può funzionare, se ai russi viene assegnato un settore, e se esiste un organismo di coordinamento, del tipo «Consiglio di guerra», senza nessuna catena gerarchica. Ma il punto di partenza deve essere un altro...».

Quale, generale?

«Se non c'è la Nato, e in essa una forte presenza Usa e della Gran Bretagna, è impensabile che i kosovari, che hanno conosciuto la violenza e la pulizia etnica, rientrino. Perché non si sentirebbero protetti. Un discorso di garanzie effettive che vale anche per la comunità serba del Kosovo. Perché solo la Nato può disarmare le milizie dell'Uck. Se poi politicamente verrà fuori una soluzione pasticciata, sarà una beffa per gli albanesi».

Quale dovrebbe essere la dimensione di una presenza militare di garanzia in Kosovo?

«La valutazione iniziale della Nato si aggirava sui 28-30 mila uomini. Però subordinata, in linea di massima, ad un accordo con Milosevic, vale a dire senza una minaccia serba dal nord. Ma la missione si fa ancora più difficile, e dunque bisogna di un incremento di uomini e mezzi, di fronte al compito, tutt'altro che agevole, di dover disarmare le milizie dell'Uck. In definitiva, un dispositivo per proteggere a nord il Kosovo e disarmare l'Uck richiede non meno di 50-60 mila uomini».

Molto si è discusso, specie in questi giorni, degli «errori» compiuti dalla Nato.

«A mio avviso non si può parlare di «errori». Ma di conseguenze inevitabili di una scelta politico-militare. Vede, quello in Kosovo è il primo caso di «guerra post-eroica», come la definisce Edward Luttwak, in cui l'input principale dato dai politici ai comandi militari non è quello di sbaragliare il nemico ma di non subire perdite. E a questo imperativo devono essere subordinati gli aspetti operativi dell'azione. E allora si bombardava da oltre 5 mila metri di altezza. Aumentando così le possibilità di errore. Ma di questo i comandi militari sono gli ultimi ad averne colpa».

EMERGENZA KOSOVO

Raccolta di fondi per sostenere la campagna nazionale dei Democratici di sinistra per l'adozione di campi-profughi

I versamenti possono essere inviati attraverso conto corrente bancario n. 371.33 della Banca di Roma ABI 03002, CAB 05006 Agenzia 203 Largo Arenula, 32 00186 Roma

intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma

Oppure su conto corrente postale n° 17823006 intestato a: Pds-Direzione, Via delle Botteghe Oscure, 4 00186 Roma

In entrambi i casi specificare la causale: EMERGENZA KOSOVO

Adozione di campi-profughi in Albania e Macedonia

Elenco di Ong e associazioni di volontariato internazionale

Ics: tel. 010-2468099 oppure 06-85355081 Gvc-Solidarietà senza frontiere: tel. 051-585604

Progetto Sviluppo-Iscos-Progetto Sud: tel. 06-8411741 Intersos: tel. 06-4466710

I Democratici di Sinistra, la Sinistra Giovanile e l'Unità invitano a proseguire e moltiplicare le iniziative di solidarietà per i profughi del Kosovo

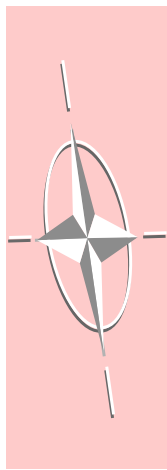
- Cisp, tel. 06-3215498
- Ctm-Movimondo, tel. 0832-342481
- Movimondo-Molisv, tel. 06-57300330
- Ricerca e cooperazione, tel. 06-78346432

Aderenti al coordinamento Coci
- Aps, tel. 011-4375049
- Arcs, tel. 06-4160950
- Associazione Orlando, tel. 051-233863
- Cies, tel. 06-77264611
- Cospe, tel. 055-473556
- Cric, tel. 0965-812345
- Cesvi, tel. 035-243990
- Nexus, tel. 051-294775



l'Unità





◆ Secondo alcune fonti le truppe di Belgrado sarebbero riuscite a distruggere il campo di Papoj

◆ Per fermare i soldati jugoslavi la Nato intensifica gli attacchi nel sud del Kosovo. Colpite Zhur e Vlashnje

◆ Le guardie di frontiera di Tirana alla fine riescono a respingere gli invasori ma forse a «lavoro» finito

I serbi all'assalto dei villaggi al confine

Notte di fuoco, incursioni contro gli avamposti dell'Uck in Albania

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

KUKES (VALICO DI MORINI) Da qui la grande notte delle bombe contro la Jugoslavia la vedi da vicino, la puoi addirittura toccare con mano. È il rombo cupo dei cacciabombardieri che ieri ha tenuto sveglia tutta Kukës, cittadini e profughi di questa parte d'Albania troppo vicina al Kosovo, a ricordarti che qui la guerra c'è davvero. Guerra di aerei e guerra di terra. Scontri durissimi tra le milizie serbe e i guerriglieri dell'Uck e sconvolgimenti delle truppe di Milosevic.

I comunicati ufficiali diffusi dallo stato maggiore albanese raccontano del «respingimento» dei militari serbi che il giorno prima erano penetrati all'interno del villaggio di Kamenica, a sud di Tropoja. Stavano inseguendo un gruppo di guerriglieri dell'Uck, i «cacciatori» di Milosevic, ed hanno oltrepassato il confine di un chilometro oltre la «linea rossa». Ma questa è la versione ufficiale. La realtà parla di una notte di scontri durissimi iniziati all'altezza di Perroi i Tanes, là dove il fiume divide le montagne aspre di questa parte d'Albania. I serbi, almeno cinquanta secondo le ricostruzioni degli osservatori internazionali e dell'esercito albanese, sono riusciti ad entrare prima a Kamenica, poi nel villaggio di Kasaj, dove la polizia di frontiera albanese si sarebbe asserragliata fino all'alba. Posizioni importanti che i serbi hanno mantenuto per tutta la notte, prima di ritirarsi. Perché respinti dall'esercito albanese, recitano i comunicati ufficiali. Perché hanno concluso il loro «lavoro», informano invece la propaganda di Belgrado. Cerchiamo di orientarci nella babele di comunicati e informazioni. L'area «conquistata» per una notte dai serbi riveste una importanza strategica fondamentale sia per le truppe di Belgrado che per la guerriglia dell'Uck. Da qui e dal corridoio di Bayran Curry, infatti, passano i rifornimenti per il commando della guerriglia

asserragliati nel Kosovo. Qui, nell'ampia regione di Tropoja, ci sono le caserme di Babim e Racam, importanti avamposti dell'Uck. L'obiettivo dei serbi è quello di isolare i gruppi della guerriglia oltre il confine albanese, da giorni in crisi per la mancanza di munizioni e di viveri.

Gli scontri a ridosso e all'interno del confine albanese sono stati i più duri dall'inizio del conflitto. Fonti ufficiali dell'Uck parlano di un soldato serbo catturato - che sarebbe già stato trasferito a Bayran Curry per essere consegnato ai militari Nato -, di soli tre morti e di trenta feriti, oltre ad un Mig abbattuto.

Dall'Uck, da aerei Nato o dalla contraerea albanese nessuno è in grado di dirlo. Ma testimoni oculari che ieri hanno potuto osservare da vicino la situazione a Tropoja, hanno contato almeno 20 morti tra le fila dell'Uck e trenta feriti ricoverati nell'ospedale di Bayran Curry. Secondo altre fonti gli incursori serbi, dopo un pesante martellamento dell'artiglieria, sarebbero riusciti a fare piazza pulita di un importante campo dell'Uck, quello di Papoj. Lo abbiamo visto un mese fa, è una postazione a ridosso di Qhapa e Meidanit (il Collo di Meidanit), a pochi chilometri dal Kosovo, da qui partono i rifornimenti per gli reparti avanzati della guerriglia. Notizie importanti, che rendono più credibile quanto riferiscono

alcuni analisti americani della «Washington Post». Milosevic, scrive il quotidiano Usa, si sta ritirando perché ha davvero raggiunto i suoi obiettivi: infliggere colpi durissimi e definitivi all'Uck nell'area sud del teatro di guerra. Una strategia che prepara le future mosse diplomatiche del dittatore serbo che si appresterebbe a disegnare sulla cartina geografica la futura spartizione del Kosovo. Un disegno che traccia un «ferro di cavallo»: a Milosevic il nord, quello più sviluppato e ricco che va da Peje fino a Pristina, ai kosovari la parte che da Gjkan a Ferizaj fino a Prizren, il

sud confinante con l'Albania. È forse per bloccare questa mossa che la Nato ha intensificato gli attacchi proprio sul fronte sud del Kosovo. A Kukës, l'altra notte, è stato un inferno: gli aerei si sono sentiti per tutta la notte, dalle undici di sera fino all'alba, raid ininterrotti anche nella mattinata, quando le bombe hanno colpito Zhur e Vlashnje, ad appena cinque chilometri dal confine. Una escalation che preparerebbe l'imminente utilizzo degli elicotteri anticarro «Apache», ancora «parcheggiati» nell'aeroporto di Rinas. «Presto li vedrete in azione», giurano alla Nato.



Il primo ministro inglese Tony Blair durante il suo viaggio in Macedonia

Ansa

L'INTERVISTA ■ TONY BLAIR

«Milosevic deve lasciare la scena politica»

JÜRGEN KRÖNIG E WERNER A.

Signor Primo Ministro, la posizione della Nato dopo la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado si è indebolita?

«No. Naturalmente, siamo molto spiacenti per questo malaugurato incidente che ha colpito l'ambasciata cinese. E altrettanto ci dispiace della morte di civili che non sono mai stati l'obiettivo dei nostri attacchi. Ma questo non modifica la validità morale della nostra campagna, che vuole mettere fine alle «pulizie etniche» in Kosovo. Il problema è che non esistono immagini delle vittime di Milosevic, tranne i fuggiaschi che si infiltrano nei campi della Macedonia e dell'Albania, le immagini delle sventurate vittime civili delle poche bombe che hanno purtroppo sbagliato il loro bersaglio sono a disposizione di tutto il mondo. Nel Kosovo, nessuno può riprendere i villaggi in fiamme, i cadaveri degli assassinati e le fosse comuni».

Allora, nessun cambiamento nella strategia Nato?

«Assolutamente no. Al contrario. Ribadisco nuovamente: siamo oltre modo dispiaciuti della distruzione dell'ambasciata cinese. Ma il vero colpevole è quell'uomo, la cui brutale politica di espulsione rende necessaria la nostra campagna».

Dopo l'incontro di Petersberg dei ministri degli esteri del G8 è risultato comunque che si è sviluppata nella Nato la predisposizione a scendere a compromessi.

«La dichiarazione dei G8 è un'ottima dichiarazione. È importante coinvolgere la Russia nel processo di pace, in ogni fase della vicenda. Non vogliamo alcun conflitto con la Russia. Ma non può esistere alcun compromesso sui diritti della Nato. Le nostre condizioni devono essere soddisfatte fino alla sconfitta della politica di Milosevic - e ci sono già chiari sintomi».

Non esiste obiettivamente il pericolo che questo preciso risultato sia messo in forse dal necessario coinvolgimento della Russia e della Cina nell'ambito dell'ONU?

«Milosevic deve ritirare tutte le sue truppe, le forze paramilitari e la polizia serba; in Kosovo deve andare una forza militare credibile per riportare con tutte le garanzie i fuggiaschi nella loro patria...»

Sotto il comando della Nato?

«Posso immaginarmi una soluzione analoga a quella della Bosnia. In quel Paese, si sono prese misure ragionevoli. Ma deve essere creata una struttura di comando sotto la giusta guida militare...»

Ci sembra oggi difficilmente im-

maginabile che Milosevic possa essere parte di una soluzione del problema del Kosovo, invece di essere portato davanti a un tribunale per crimini di guerra.

«Spetta al tribunale internazionale giudicarlo. Non ho dubbi sul fatto che un'accusa sia giustificata. Io la vedo così: noi non dobbiamo trattare con Milosevic. Abbiamo diritti che devono essere rispettati. Non abbiamo mai detto che uno dei nostri obiettivi di guerra è sbarazzarci di Milosevic.»

Ma una cosa non condiziona l'altra?

«In primo luogo, non dubito affatto che sarà il tribunale per i crimini di guerra a giudicare obiettivamente il suo caso. In secondo luogo, la Serbia non ha alcuna possibilità di riprendere il suo posto nella comunità dei popoli finché Milosevic non sarà scomparso dalla scena politica».

Il problema più urgente è quello dei profughi. Lei ritiene che gli albanesi del Kosovo possano ritornare nella loro patria prima di Natale?

Questo è l'obiettivo che ci siamo proposti e faremo di tutto per raggiungerlo. Perciò intensifichiamo i bombardamenti, perciò inaspriamo il blocco per tagliare qualsiasi rifornimento...»

Lei conosce la situazione in Macedonia. Il Paese non può più affrontare il problema dei profughi. L'Occidente presta aiuti sufficienti?

«Dobbiamo agire ancora più rapidamente. Ne ho parlato nei giorni scorsi con il Fondo Monetario Internazionale e la Commissione Euro-

pea...»

È sufficiente?

«Dobbiamo fare ancora di più, perché il numero di profughi che si riversano in Macedonia diventa sempre più alto. Abbiamo bisogno di più campi di accoglienza. Il governo di Skopje mi ha promesso che verranno approntati. Dobbiamo affiancare i macedoni sotto ogni aspetto. La strategia di Milosevic, di destabilizzare socialmente i Paesi confinanti servendosi dell'espulsione, non deve avere successo».

Ma proprio gli Stati più importanti come la Gran Bretagna non hanno accolto molti profughi kosovari.

«Nelle prossime settimane accoglieremo, rispettivamente, mille profughi. Desidero sottolineare, fra l'altro, due cose: in primo luogo la Macedonia ha bisogno di maggior aiuto per superare il problema dei profughi, anche se gli altri Paesi se ne sono accollati molti di più. In Macedonia resterà un numero enorme di kosovari. In secondo luogo, i profughi stessi dichiarano in modo inequivocabile che vogliono ritornare in Kosovo. Fra i capi della comunità

kosovara serpeggia la grande paura che il loro popolo possa essere vittima di una diaspora».

Analogamente alla situazione palestinese?

«Esatto. Ma questa è l'ultima cosa che vogliamo. Un fatto deve restare chiaro: l'accoglienza dei profughi non è una sostituzione della campagna militare della Nato, con la quale vogliamo ottenere il ritorno dei kosovari nella loro patria».

Lei ritiene, come sempre, che questo obiettivo sia raggiungibile senza l'impiego delle truppe di terra?

«La nostra strategia non è cambiata: abbiamo bisogno di truppe di terra per poter consentire, dopo accettazione delle nostre richieste, il ritorno pacifico dei profughi».

Dopo la guerra si deve raggiungere la pace. Avete una strategia per la regione balcanica?

«Stiamo sviluppandola insieme. Come abbiamo sempre detto, deve essere un programma per la stabilizzazione politica e finanziaria di questi Paesi. Io sono favorevole a dare la possibilità agli Stati confinanti con la Serbia, ma anche a una Serbia democratica, di entrare a far parte dell'UE, e anche nella Nato, e quindi dell'Alleanza. È importante offrire loro una prospettiva di democrazia, libertà e benessere».

Questa prospettiva va molto in là nel tempo. È difficile immaginarsi serbi nella Nato.

«Infatti. Ma, se si pensa a una Serbia democratica, questo diventa più facile. Non desidero del resto dare l'impressione che noi offriamo ai serbi fra non molto di entrare a far parte della Nato. Io dico, dobbiamo sviluppare una prospettiva futura per i Paesi dell'Europa sud-orientale».

I Paesi della Nato avranno bisogno di forze armate più efficienti, più moderne, e quindi più costose.

«Sarà opportuno trarre insegnamenti da questo conflitto, da come si è svolta la campagna e quali conseguenze possiamo trarre per una politica difensiva comune europea. Ci si deve concentrare in parte sulle risorse militari che l'Europa possiede per superare un tale tipo di conflitto».

Risorse addirittura inesistenti. Senza gli americani gli europei non potrebbero neppure prendere in considerazione un intervento militare con le proprie forze.

«Questo è vero».

L'Europa non dovrebbe, una volta per tutte, porre fine alla sua totale dipendenza dall'America?

«Chi, in Europa, è seriamente interessato a una politica difensiva comune deve essere disposto a tenere ben presente l'esistenza delle risorse necessarie. Una cosa è certa: una politica difensiva comune europea non prenderebbe il posto della Nato, ma la integrerebbe».

Copyright Die Zeit

24 EDIZIONI DI "GIORNALE ORARIO" ALL'INIZIO DI OGNI ORA; 2 REDAZIONI: MILANO E ROMA; 15 GIORNALISTI IN DIRETTA 24 ORE SU 24; OLTRE 100 COLLABORATORI DALL'ITALIA E DAL MONDO. IN PIÙ, "NON STOP NEWS" DALLE 6.00 ALLE 9.00 E "PASSWORD" DALLE 17.00 ALLE 19.00. OGNI GIORNO CON RTL 102.5 SONO OLTRE 300 I MINUTI DI NEWS. MA NON DOVETE CONTARLI. SOLO ASCOLTARLI. IN TUTTA ITALIA, SULLA STESSA FREQUENZA.

Linea ascoltatori: 02251373 Web site: www.rtl.it 1000 words per h 16/102200

Assemblea Provinciale dei lavoratori e delle lavoratrici

**“LA NUOVA EUROPA
LAVORO, SVILUPPO, INTEGRAZIONE”**

GIOVEDÌ 13 MAGGIO - ORE 18.00

c/o Federazione Provinciale - Ds Via Volturmo, 33 - Milano

Relazione introduttiva: **Luca Bernareggi** Segreteria Ds Milano

Saranno presenti

Alex Iriondo, Fiorella Ghilardotti, Fabio Binelli, Maria Chiara Bisogni, Iole Garuti, Daniela Gasparini, Antonio Panzeri, Filippo Penati

Presiede:

Marco Cipriano Segreteria Ds Lombardia

Concluderà i lavori:

Bruno Trentin Capolista Ds circoscrizione Nord Ovest

FEDERAZIONE
MILANESE

